

Omelia

Da alcuni decenni le inchieste sociologiche italiane sulla religiosità e la spiritualità mostrano delle sensibili variazioni. Sempre più persone dichiarano di essere in cerca di spiritualità o di coltivare una vita spirituale, ma si nutrono alle fonti più disparate, tralasciando quelle cattoliche classiche, sia nei modi e nei metodi sia nei luoghi, parrocchie o monasteri e conventi o movimenti. A questo si aggiunge in quantità non trascurabile un sensibile mutamento dello scopo della ricerca o della pratica medesima: ritrovare l'armonia con se stessi, con il corpo e la natura, realizzare se stessi. È facile commentare che in chi dichiara questi scopi ci sia una forte ricerca che però rimane chiusa nel sé, nell'io; non c'è il porsi alla ricerca di un Altro oltre se stessi. In ogni caso ogni ricerca di felicità e benessere, di riconoscimento e armonia, di affetto e di abbracci è ricerca di Dio, sebbene spesso sia disordinata e sia rivolta solo alle creature, come sant'Agostino ammette nelle *Confessioni*.

Potremmo anche riflettere più a fondo, per il mandato che abbiamo ricevuto dal Signore, chiedendoci se siamo riusciti a raccogliere la sete d'infinito, di Dio, presente nel cuore umano, se abbiamo comunicato e lasciato intravedere vitalmente la possibilità che questa sete è stata vissuta da Gesù di Nazareth e in abbondanza estinta dalla sua Pasqua. Il dato sociologico attuale però ci indica che tale sete non è solo di Dio, ma anche di pienezza umana e creaturale, corporea e fraterna; anche questa sete vediamo in Gesù e nella sua Pasqua. Sembra che l'uomo contemporaneo non si accontenti di cercare Dio come entità in sé, ma sempre più desidera connetterlo al creato e ai fratelli e alle sorelle. Spesso lo confonde o lo diluisce con le creature, ma il segnale che riceviamo è da raccogliere ed è nuovo.

Poiché il cuore della fede, che celebriamo nell'imminente triduo pasquale, e la missione salvifica del Figlio, che è esaltata in questa celebrazione, segnano totalmente la nostra persona e il ministero che svolgiamo, siamo interpellati dal modo contemporaneo nel quale la perenne sete di Dio si manifesta nell'uomo. Non siamo forse noi uniti per sempre e in modo pieno con Cristo? La nostra unione con lui non ha radici profonde, essenziali si diceva una volta, nelle quali si radica la funzione ministeriale che svolgiamo? A questa unione ci riconduce il ciclo pasquale che dal Triduo si irradia

lungo tutto l'anno liturgico e su cui in questi giorni e nelle prossime settimane è opportuno meditare.

Come ha vissuto Gesù la sete umana di Dio, del Padre, compendiata nella sua richiesta sulla croce, "Sitio!"? Il fatto di averla espressa in quel posto fa intendere che non è cosa banale o superficiale, non si risolve con un miracolo o con una strategia. Quella sete lo ha inchiodato e lui se ne è lasciato divorare, l'ha vissuto con dolore estremo come si vive in un deserto, quasi come ricerca a tentoni, in totale buio e assenza. L'ha gridato e non ha avuto risposta fino alla morte, a differenza degli ebrei, per i quali la misericordia divina fece sgorgare acqua dalla roccia.

Questa è la differenza tra lui e noi: lui ha accettato di morire di sete, offrendosi volontariamente e confidando nella presenza del Padre, per quanto essa dovesse avvenire nella nuova era. Noi, per la clemenza del Padre verso la nostra debolezza, sebbene colpevoli, siamo già dissetati perché partecipiamo realmente della nuova era, e perciò molto più di quanto non lo furono gli ebrei a Massa e Meriba. Debbo aggiungere, nondimeno, che i ministri ordinati, in forza del sacramento e a prescindere dallo stato secolare o religioso, siamo chiamati a partecipare, come l'apostolo Paolo egregiamente scrisse, a questa passione di Cristo, come se mancasse qualcosa alla pienezza, come se Cristo volesse non solo in sé, ma anche nei cristiani e specialmente nei ministri vivere ed estendere questa offerta d'amore. Forse perché, come dice la Lettera agli Ebrei del sommo sacerdote, «Egli è in grado di sentire giusta compassione per quelli che sono nell'ignoranza e nell'errore, essendo anche lui rivestito di debolezza» (5, 2), e così anche noi potessimo comprendere pienamente il popolo al servizio del quale siamo inviati. Ma noi partecipiamo del sacerdozio di Cristo; di lui la stessa Lettera poco sotto afferma «Nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti gridi e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono».

La nostra orazione quotidiana perciò si indirizzi a entrare in questa obbedienza del Figlio, affinché per la nostra testimonianza sia annunciata all'uomo di oggi la salvezza eterna, la fonte che zampilla per sempre a chi disperatamente cerca e si dibatte, spesso nell'aridità o aggrovigliandosi su se stesso. Ricordiamo, tuttavia, che Cristo è reso

perfetto, compiuto, per l'obbedienza a ciò che patì. Solo così è causa di salvezza. Credo che anche per noi la via sia questa, anzi è l'unica via.

Non nascondo che l'ingresso in questa sorta di caligine ha tratti sofferti e oscuri per noi, cari ministri ordinati e cari battezzati. Non mi stupisco se il medesimo autore della Lettera agli Ebrei poco sotto lamenta «Su questo argomento abbiamo molte cose da dire, difficili da spiegare perché siete diventati lenti a capire». L'oscurità e la difficoltà ad entrare in questa nube è data dalla nostra lentezza o indolenza di orecchi, come dice il testo greco. Cristo partecipò di questa indolenza; egli non era affatto lento o indolente di orecchi, perché è quel servo a cui è stato aperto l'orecchio. Proprio perché aveva l'orecchio aperto e comprendeva, soffrì più di ogni altro l'indolenza e la durezza umane, fino a diventare egli stesso maledizione. Visse per noi con sofferenza indicibile l'oscurità della prova. Questo lo rese perfetto: capire e sentire l'indolenza del peccatore fino a viverla in sé, vedendo le atroci conseguenze del male, non volendola in alcun modo, bensì rifiutandola.

«Infatti voi, continua la lettera agli Ebrei, che a motivo del tempo trascorso dovrete essere maestri, avete ancora bisogno che qualcuno v'insegni i primi elementi delle parole di Dio e siete diventati bisognosi di latte e non di cibo solido. Ora, chi si nutre ancora di latte non ha l'esperienza della dottrina della giustizia, perché è ancora un bambino». Quanto sento per me stesso, dilette figlie e cari confratelli, questo amaro richiamo! Il tempo sembra essere passato invano su di me, se sento forte resistenza in un angolo della mia coscienza a entrare in questa oscura caligine pasquale. Sarebbe vergognoso per me e per noi, cari confratelli, se cedessimo a questa ritrosia. Denunceremmo noi stessi come inesperti del logos della giustizia. E la giustizia è esattamente Cristo che sa perfettamente e si offre, provando un dolore spasmodico da cui sgorga l'acqua che sana, il sangue che ripara. La giustizia non può limitarsi a una dottrina, a un logos, ma vuol divenire esperienza, in Cristo e come Cristo. Il sacerdozio ministeriale esige questo, non altro. Tutto il ministero, fatto di gesti, relazioni, progetti, dialoghi, iniziative prende vita e senso da questo.

«Il nutrimento solido è invece per gli adulti, per quelli che, mediante l'esperienza, hanno le facoltà esercitate a distinguere il bene dal male»; il testo dice “dei perfetti” richiamando quel “reso perfetto” di Cristo che ha causato la salvezza. Chi più di altri

rientra in questa schiera di “perfetti”, ovviamente non in senso di buona vita morale, ma di aver esperienza della giustizia di Cristo, se non noi, ministri ordinati? Noi abbiamo bisogno dell’esperienza o della consuetudine, che altro non è se non l’unione con Cristo, alimentata dall’ascolto orante e quotidiano della parola di Dio e dalla celebrazione dei sacramenti, primo fra tutti l’eucaristia. Questa consuetudine con lui esercita le nostre facoltà a distinguere il bene e il male, confuso fin da quella esiziale colpa che ci fece uscire dall’amicizia con Dio nel paradiso terrestre. La consuetudine con Gesù ci fa dunque entrare nel paradiso, risanando le nostre facoltà. Nulla di più necessario alle guide se non il discernimento del bene e del male! Solo uniti a Cristo nell’atto della sua obbedienza in cui si compì la giustizia, noi siamo in grado di intendere la sete di Dio che oggi si esprime in modo nuovo, ma sempre forte, nel cuore dell’uomo e insieme di proteggerlo dall’immergersi nelle acque avvelenate per lasciarsi toccare dalle acque risanatrici dello Spirito di Gesù risorto.

In questa celebrazione in cui rinnoveremo la nostra volontà di rimanere uniti a Cristo, desidero ringraziare tutti voi, carissimi presbiteri e diaconi, per la collaborazione al mio ministero di guida della chiesa acese. Sento sempre più forte lungo gli anni il vostro sostegno e la stima, offerti in un clima di serenità familiare, oltre alla comprensione verso le mie mancanze e anche alle assenze dovute agli impegni ecclesiali esterni. A voi porgo il mio sentito augurio sacerdotale e con voi mi impegno ad amare sempre meglio Cristo e la Chiesa.

Per alcuni di noi quest’anno è speciale, perché compie ricorrenze straordinarie.

Compie 60 anni di sacerdozio don Salvatore La Spina (1961 – 18 marzo – 2021) e 50 anni P. Salvatore Alberti d.O. (1971 – 3 luglio – 2021) e Don Giuseppe Arcidiacono (1971 – 10 ottobre – 2021).

Concelebrano per la prima volta don Riccardo Leonardi d.O. (04 giugno 2020), don Salvatore Grasso (09 settembre 2020), don Rosario Di Bartolo (14 settembre 2020) don Sebastiano Guarrera (17 settembre 2020).

Tra i miei confratelli Vescovi S.Em.za Card. Paolo Romeo ha compiuto 60 anni di sacerdozio (1961 – 18 marzo – 2021); S.E. Mons. Pio Vittorio Vigo ha compiuto 40 anni di episcopato (1981 – 14 febbraio – 2021) e S.E. Mons. Giuseppe Malandrino compirà 90 anni (12 luglio 2021).

Tra i diaconi permanenti Giacomo Trovato compie 25 anni di ordinazione (1996 – 15 settembre – 2021).

Infine rivolgiamo una preghiera di suffragio per don Mariano Lo Giudice (9 giugno 2020), don Salvatore Zappalà (26 luglio 2020), don Ignazio Umberto Di Prima (18 ottobre 2020), don Giuseppe Cardillo (26 novembre 2020), p. Mario Corrado Magnano d.O. – 25 dicembre 2020.

A tutti auguro di poter gustare quel cibo solido di cui parlava la Lettera agli Ebrei.